This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 07585650 4

Metasta

OPERE
DRAMMATICHE
DI
PIETRO METASTASIO

VOLUME XI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

TO NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

ATTILIO REGOLO

Dramma scritto dall' autore in Vienna d' ordine dell' imperatrice ELISABETTA, per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell' augustissimo suo consorte CARLO VI, il dì 4 novembre 1740. Ma avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il dramma per lo spazio di anni dieci; dopo i quali mandato dall' autore a richiesta di AUGUSTO III re di Polonia, fu nella corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell' HASSE, alla presenza de' sovrani nel carnevale dell' anno 1750.

ARGOMENTO

Fra i nomi più gloriosi de' quali andò superba la romana repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue, ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dall'esecuzione di tai proposte, fe' crederlo ai Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle, onde insieme con l'ambasciadore africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i

Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell' amore ch' egli avea fra' suoi cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che affollati diutorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte che in Africa l' attendeva; lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza. *Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.*

INTERLOCUTORI

REGOLO.

MANLIO, console.

ATTILIA, } figliuoli di Regolo.
PUBLIO, }

BARCE, nobile africana, schiava di Publio.

LICINIO, tribuno della plebe, amante d'Attilia.

AMILCARE, ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTILIO REGOLO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio.
Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO DALLA SCALA,
LITTORI E POPOLO.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Att. Su queste soglie
Ch'esca il console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto

Geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui;
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adora:
Lui duce, appresi a trattar l'armi; e quanto
Degno d'un cor romano
In me traluce, ei m' inspirò.

Att. Fin ora
Però non veggo ...

Lic. E che potei privato
Fin or per lui? D'ambizïosa cura
Ardor non fu che a procurar m' indusse
La tribunizia potestà; cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò ...

Att. Serbisi questo
Vïolento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti

Fra 'l popolo e il senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli;
Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;

Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah nè pure
D'uno sguardo mi degni!

Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. *

SCENA II.

ATTILIA, MANLIO DALLA SCALA, LITTORI E POPOLO.

Att. Manlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.

Man. E questo loco, Attilia,

* Parte.

Parti degno di te?

Att. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.

Man. A che vieni?

Att. A che vengo! Ah sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l'amore,
Onde i figli e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto
L' incorrotto suo cor? L' illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest'aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? per quelle
Ei passò trïonfante. Il foro? a noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il senato? i suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempii,

Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine,
Puniche, siciliane e tarentine?
Questi, questi littori
Ch'or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce,
Perchè d'allôr le circondò la chioma.
La barbara qual è? Cartago, o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?
Att. Offra il senato
Per lui cambio o riscatto
All'africano ambasciador.
Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò ...
Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?...
Man. Io n' ho su gli occhi
I domestici esempi.
Att. Eh di' che al padre
Sempre avverso tu fosti.
Man. È colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? se fra' nemici
Rimase prigionier?
Att. Pria d'esser vinto
Ei v' insegnò più volte ...
Man. Attilia, ormai
Il senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore

Forse puoi render vano;
Ch' io son console in Roma, e non sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti;
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. *

SCENA III.

ATTILIA, poi BARCE.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

* Parte.

Bar. Attilia, Attilia. [1]
Att. Onde l'affanno?
Bar. È giunto
L'africano orator.
Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah, Barce,
T' ingannasti, o m' inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun ...
Att. Publio ... [2]

1 Con fretta.
2 Vedendolo venire.

SCENA IV.

PUBLIO E DETTE.

Pub. GERMANA...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l'orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che questor degg'io
Gli stranieri oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era già quand'io giunsi, e il Campidoglio,
Ch'indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo

Corsi gridando: ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il console io volai. Dov'è? Non veggo
Qui dintorno i littori ...

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte; e che da lui
Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

Pub. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioia insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;

Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioia mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand' io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse Amor:
Assai tremò fin or,
Sofferse assai. *

SCENA V.

PUBLIO E BARCE.

Pub. Addio, Barce vezzosa.

Bar. Odi. Non sai
Dell'orator cartaginese il nome?

* Parte.

b. Sì; Amilcare si appella.
r. È forse il figlio
D'Annone?
b. Appunto.
r. (Ah l' idol mio!)
b. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
r. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m'avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei se t' ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...
b. T'accheta:
Mi prevedo funesta
a tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell'error.

È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. [1]

SCENA VI.

BARÇE.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri;
Le memorie de' martíri
Si convertono in piacer. [2]

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili pei senatori romani e per gli oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO *e senatori; indi* REGOLO *ed* AMILCARE. *Seguito d'Africani e popolo fuori del tempio.*

Man. Venga Regolo, e venga
L'africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? *
Pub. O de' cattivi almeno
Voglion il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene

* A Publio.

Un tanto cittadin...

Man. T'accheta: ei viene. [1]

Ami. (Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno?)

Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

Ami. Di Cartago il senato, [2]
Bramoso di depor l'armi temute,
Al senato di Roma invia salute;
E se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl' invia.

Man. Siedi, ed esponi. [3] E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.

Reg. Ma questi
Chi sono?

Man. I Padri.

Reg. E tu chi sei?

Man. Conosci

1 Il console, Publio e tutti i senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra i littori, i quali, lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.

2 Al console.

3 Amilcare siede.

Il console sì poco?
Reg. E fra il console e i Padri un servo ha loco?
Man. No: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub. Nè Publio sederà. *
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.
Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra la pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma ....
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì quando fu vinto.

* Sorge.

Man. Parla, Amilcare, ormai. [1]
Ami. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Ami. Or ti rammenta, [2]
Che se nulla otterrai,
Giurasti ...
Reg. Io compirò quanto giurai. [3]
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

1 Publio siede.
2 Piano a Regolo.
3 Pensa.

Ami. (Come!)
Pub. (Ahimè!)
Man. (Son di sasso.)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.
Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Ami. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai. *
Pub. (Numi! il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte

* Ad Amilcare.

Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

Reg. Manlio, t' inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L' ingiurie dell' etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei; molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L' inutil resto. Il vil trïonfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trïonfa in vano,
Chè di Regoli abbonda il suol romano.

Man. (Oh inudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Ami. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L' util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l' onesto esser dee; nè onesto a Roma
L' esser ingrata a un cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi Barbari, o Padri,

M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempii
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando
Legga il terror dell' ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Ami. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi

Pria di tutto a implorar. [1]

Reg. V'è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il ciel non è. [2]

1 S' alza, e seco tutti.

2 Parte il console seguito dal senato e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio.

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, INDI ATTILIA, LICINIO E POPOLO.

Ami. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.
Ami. Ma ...
Att. Padre! [1]
Lic. Signor! [2]
Att., Lic. Su questa mano ... [3]
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto

1 Con impazienza.
2 Come sopra.
3 Voglion baciargli la mano.

Ad Amilcare e a me.

Pub. Nè tu verrai,
A' patrii lari, al tuo ricetto antico?

Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.

Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.

Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l' istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù. *

* Parte seguito da Publio, Licinio e popolo.

SCENA IX.

ATTILIA sospesa, AMILCARE partendo, BARCE che sopraggiunge.

Bar. Amilcare!
Ami. Ah mia Barce! [1]
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
Bar., Att. Oh stelle!
Ami. Addio:
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!
Bar. E nulla dici intanto.
Ami. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. [2]

[1] Ritornando indietro.
[2] Parte.

SCENA X.

ATTILIA E BARCE.

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.
Att. Tutto farò; ma quel ch' io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. *

* Parte.

SCENA XI.

BARCE.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no; speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciadori cartaginesi.

REGOLO E PUBLIO.

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.
Reg. Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'origine tua.
Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,

Signore, abbi pietà.

Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è ...

Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,

L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obbliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio ...

Pub. È ver; ma questa
Troppo eroica costanza

Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
Reg. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va.
Pub. Deh ...
Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.
Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.
Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio; se padre, il cenno
Rispetta, e parti.
Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.
Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.
Pub. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso!
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. *

SCENA II.

REGOLO, poi MANLIO.

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.
Man. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe.
Reg. Che tenti!
Un console...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora

* Parte.

La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di divenirti amico.

Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

Man. Sì, questa appieno,
Qual tu sei, mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea, ma un nume adesso.

Reg. Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d' illustrar con l'amor tuo ti piaccia

Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. Così cominci, *
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà; venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve

* Turbandosi.

Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragìon che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

Man. Sì, lo prometto. *

Reg. Or de' propizi Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

* Pensa prima di rispondere.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.
Man. Addio, gloria del Tebro.
Reg. Amico, addio. 1
Man. Oh qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che, in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un re. 2

SCENA III.

REGOLO E LICINIO.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.
Lic. Al fin ritorno 3

1 Abbracciandosi.
2 Parte.
3 Molto lieto.

Con più contento a rivederti.

Reg. E donde
Tanta gioia, o Licinio?

Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.

Reg. Per me!

Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti ...

Reg. Al fine, in mio favor, di', che facesti? [1]

Lic. Difesi la tua vita
E la tua libertà.

Reg. Come? [2]

Lic. All' ingresso
Del tempio, ove il senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi

[1] Impaziente.
[2] Turbato.

Nel desio di salvarti.

Reg. (Oh Dei, che sento!)

E tu...

Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

Reg. E i Padri?

Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

ATTILIA E DETTI.

Att. Amato padre,
Pure una volta...
Reg. E ardisci [1]
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.
Att. Io, padre,
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle [2]
S'oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d' inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? [3]
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...
Lic. Ah signore;

1 Serio e torbido.
2 Come sopra.
3 Con isdegno.

Troppo ...

Reg. Parla Licinio? Assai tacendo [1]
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia! ... Un Roman!

Att. Perchè son figlia ...

Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano ...

Reg. Taci: non è Romano [2]
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia [3]
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. [4]

1 Con isdegno.
2 A Licinio.
3 Ad Attilia.
4 Parte.

SCENA V.

ATTILIA E LICINIO.

Att. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man che lo risana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.
Lic. Ma di': vorresti

Pria d'un tal genitor vederti priva?
Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. *

SCENA VI.

ATTILIA.

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna

* Parte.

I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all'eccesso,
O affligge un cor sin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell'alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. *

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito

* Parte.

Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n' hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.
Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parm
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?

Ha deciso il senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO E DETTO.

ub. Signor ... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
g. E taci?
ub. Oh Dei!
Esser muto vorrei.
g. Parla.
ub. Ogni offerta
Il senato ricusa.
g. Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin Genio romano!
Grazie agli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand'opra compii, partir conviene.
ub. Padre infelice!
g. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,

Alla patria giovar?

Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.

Reg. È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.

Pub. Di que' Barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.

Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.

Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizi?

Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trïonfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza:

La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero ... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. *

SCENA IX.

PUBLIO, *poi* ATTILIA *e* BARCE; *indi* LICINIO *ed* AMILCARE, *l'uno dopo l'altro e da diverse parti.*

Pub. Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue

* Parte.

Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o german? [1]

Bar. Publio, ed è vero? [2]

Pub. Sì: decise il senato;
Regolo partirà.

Att. Come!

Bar. Che dici!

Att. Dunque ognun mi tradì?

Bar. Dunque...

Pub. Or non giova...

Bar. Amilcare, pietà. [3]

Att. Licinio, aiuto. [4]

Ami. Più speranza non v'è. [5]

Lic. Tutto è perduto. [6]

Att. Dov'è Regolo? Io voglio

1 Con ispavento.
2 Come sopra.
3 Vedendolo da lontano.
4 Come sopra.
5 A Barce.
6 Ad Attilia.

Almen seco partir.

Pub. Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.

Att. E speri
Impedirmi così?

Pub. Spero che Attilia
Torni al fine in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...

Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.

Pub. Non sperarlo.

Att. Ah parte intanto
Il genitor!

Bar. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.

Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?

Ami. Io mi perdo
Fra l' ira e lo stupor.

Att. Licinio?

Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss' io.

Att. Publio?

Pub. Ah germana,

Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita:
Non è degno di lui chi non l'imita.

Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

Ami. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta: ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

Ami. Forse, affinchè il senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.

Ami. E pur...

Pub. Taci, e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Ami. Il so. L'ottenne
Già dal senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai

Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver?
Ami. D'una virtù sì rara...
Pub. Come s'ama fra noi, Barbaro, impara. 1

SCENA X.

LICINIO, ATTILLA, BARCE ED AMILCARE.

Att. Vedi il crudel come mi lascia! 2
Bar. Udisti
Come Publio parlò? 3
Att. Tu non rispondi! 4
Bar. Tu non m'odi, idol mio! 5

1 Parte.
2 A Licinio, che non l'ode.
3 Ad Amilcare come sopra.
4 A Licinio.
5 Ad Amilcare.

Ami. Addio, Barce; m'attendi. 1
Lic. Attilia, addio. 2
Att.Bar. Dove?
Lic. A salvarti il padre. 3
Ami. Regolo a conservar. 4
Att. Ma per qual via? 5
Bar. Ma come? 6
Lic. A' mali estremi 7
Diasi estremo rimedio.
Ami. Abbia rivali 8
Nella virtù questo romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl' io. 9
Bar. Seguirti io voglio. 10
Lic. No; per te tremerei. 11

1 Risoluto incamminandosi per partire.
2 Come sopra.
3 Ad Attilia.
4 A Barce.
5 A Licinio.
6 Ad Amilcare.
7 Ad Attilia.
8 A Barce.
9 A Licinio.
10 Ad Amilcare.
11 Ad Attilia.

Ami. No; rimaner tu dei. [1]
Bar. Nè vuoi spiegarti? [2]
Att. Nè vuoi ch' io sappia almen... [3]
Lic. Tutto fra poco [4]
Saprai.
Ami. Fidati a me. [5]
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. [6]
Ami. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. [7]
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. [8]

1 A Barce.
2 Ad Amilcare.
3 A Licinio.
4 Ad Attilia.
5 A Barce.
6 Parte.
7 S' incammina, e poi si rivolge.
8 Parte.

SCENA XI.

ATTILIA E BARCE.

Att. Barce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.
Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?
Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!
Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete!
Att. Io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.
Bar. Attilia,

Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.
Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor:
Splendor che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. *

SCENA XII.

BARCE.

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;

* Parte.

Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, GUARDIE AFRICANE, POI MANLIO.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, *
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.
Man. Sì; ma tu parti:
Sì; ma noi ti perdiam.
Reg. Mi perdereste,

* Vedendo venir Manlio.

S' io non partissi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man. Parla.

Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, al fine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

an. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
eg. Or sì più non mi resta...

SCENA II.

PUBLIO E DETTI.

ub. Manlio! padre!
eg. Che avvenne?
ub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.
eg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
ub. No; cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
eg. Io! Come?

E la promessa? E il giuramento?

Pub. Ognuno
Grida, che fè non dessi
A perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?

Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

Reg. No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. *

* Agli Africani.

Amico, addio. [1]

Man. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io?

Man. No, andrai; ma lascia
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fè; ma...

Man. Basta; intendo.
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur, rammento
Che nacqui anch'io Romano;
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo in vano,
So meritarle almen. [2]

1 A Manlio partendo.
2 Parte.

SCENA III.

REGOLO E PUBLIO.

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquil
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.
Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma ...
Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?
Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.

Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? *

SCENA IV.

REGOLO ED AMILCARE.

Ami. Regolo, al fin...
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Ami. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,

* Parte.

T'appresta alla partenza.

Ami. No. Pria m'odi, e rispondi.

Reg. (Oh sofferenza!)

Ami. È gloria l'esser grato?

Reg. L'esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

Ami. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?

Reg. Ha il merto allora
D'un'illustre virtù.

Ami. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Ami. Io.

Reg. Come?

Ami. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto

Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!)
Ami. E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta?
Reg. Assai.
Ami. L'avresti
Aspettata da me?
Reg. No.
Ami. Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.
Reg. Si vede.
Ami. Andate,
Custodi ... [1]
Reg. Alcun non parta. [2]
Ami. Perchè?
Reg. Grato ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.
Ami. E sprezzi
La mia pietà?
Reg. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,

1 Agli Africani.
2 A' medesimi.

E me, la patria tua, te stesso offendi.

Ami. Io!

Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?

Ami. Non è tuo peso
L'esaminar, se il benefizio...

Reg. È grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...

Ami. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizi atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s' impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

Ami. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti

La vita è cara, e che tu stesso ...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, Barbaro, e taci.

Ami. Fa pur l' intrepido,
M' insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. *

SCENA V.

REGOLO ED ATTILIA.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio ... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?

Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio o pace,

* Parte.

Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col rossor...
Att. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO E DETTI.

Pub. Ma in vano,
Signor, lo sperí.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma

Già l'altre vie deserte.

Reg. E Manlio?

Pub. È il solo

Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui. [1]

Att. E dove?

Reg. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. [2]

Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci ... [3]

Reg. Attilia, [4]

1 In atto di partire.
2 Partendo.
3 Piangendo.
4 Serio, ma senza sdegno.

Molto al nome di figlia,
Al sesso ed all'età fin or donai:
Basta, si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trïonfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me... [1]

Reg. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.

Att. Ogni altra prova
Son pronta...

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?

Att. È ver: ma tal costanza...

Reg. È difficil virtù: ma Attilia al fine
È mia figlia, e l'avrà. [2]

Att. Sì, quanto io possa,

1 Piangendo.
2 Partendo.

Gran genítor, t' imiterò. Ma ... oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.

Reg. No, figlia; io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. *

SCENA VII.

ATTILIA, POI BARCE.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai

* Parte con Publio.

Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.

Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?

Att. Sì. [1]

Bar. Ma che insano
Furor?

Att. Più di rispetto, [2]
Barce, agli eroi.

Bar. Come! Del padre approvi
L'ostinato pensier?

Att. Del padre adoro
La costante virtù.

Bar. Virtù che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà ...

Att. Taci. Quei ceppi, [3]

1 Con fermezza.
2 Come sopra.
3 S'intenerisce di nuovo.

Quell'ire, quel morir, del padre mio
Saran trïonfi.

Bar. E tu n'esulti?

Att. (Oh Dio!) [1]

Bar. Capir non so...

Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?

Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò;
Come torna il ciel sereno
Quel vapor che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. [2]

1 Piange.
2 Parte.

SCENA VIII.

BARCE.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival; Regolo abborre
La pubblica pietà; la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
È caso in ver che ogni credenza eccede;
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia romana,
Lode agli Dei, non è. *

* Parte.

SCENA IX.

Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Africani sulle medesime. Littori col console.

MANLIO, LICINIO E POPOLO.

ic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il senato ed io
Non siam parte di Roma?
ic. Il popol tutto
È la maggior.
Man. Non la più sana.
ic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d'amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l'onore.
ic. L'onor...
Man. Basta; io non venni

A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. [1]

Lic. Olà: nessun si parta. [2]

Man. Io l' impongo.

Lic. Io lo vieto.

Man. Osa Licinio
Al console d'opporsi?

Lic. Osa al tribuno
D'opporsi Manlio?

Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. [3]

Lic. Il passo
Difendete, o Romani. [4]

Man. Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà ...

Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.

1 Al popolo.
2 Al medesimo.
3 I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.
4 Al popolo, che si mette in difesa.

op. Regolo resti.
Man. Udite: *
Lasciate che l' inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah voi ...
Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA

REGOLO, E SECO TUTTI.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizi e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?
Sic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende

* Al popolo.

Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria; e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri ...

Reg. Eh lascian
All'Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?

Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacill
Anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine
Anch'ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!

No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l' ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trïonfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.
Att. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.)
Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)
Lic. Ecco sgombro il sentier.
Reg. Grazie vi rendo,
Propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.
Ami. (Al fin comincio ad invidiar costui.) *

* Sale sulla nave.

Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l' ira del ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa ... Ah qui si piange: addio.

CORO DI ROMANI

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'obblio
Noi trïonfiam per te.

Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

—

NITTETI

Dramma scritto dall' autore in Vienna per la real corte Cattolica, ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con musica del CONFORTI, sotto la magistrale direzione del celebre cav. CARLO BROSCHI, l' anno 1756.

ARGOMENTO

Amasi, illustre capitano, vassallo, amico e confidente d'Aprio re d'Egitto, mandato dal suo signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato re e da' sollevati e da quei guerrieri medesimi che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l' affetto che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia e le altre sue reali virtù. Si oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo sovrano, che, disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a sè l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l' incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e

gl' impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde, succedendogli questi un giorno, la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.

Questi, in parte veri ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra dei quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò che vi è d'istorico, è tratto da *Erodoto* e da *Diodoro di Sicilia*.

INTERLOCUTORI

AMASI, re d'Egitto, padre di

SAMMETE, amante corrisposto di

BEROE, pastorella.

NITTETI, principessa egizia, amante occulta di Sammete.

AMENOFI, sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti ed amico di Sammete.

BUBASTE, capitano delle guardie reali.

Il luogo della scena è Canopo. Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo re. L'azione è il ritrovamento di Nitteti.

NITTETI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sole nascente sull' orizzonte.

AMENOFI *impaziente, poi* SAMMETE *in abito pastorale che approda sopra picciolo battello.*

Ame. E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d'Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah se all'arrivo
D'Amasi ei qui non è, quali per lui,

Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
Se anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno
Parmi che approdi. Ah lode al ciel! Ma, prence
Che più tardi? Che fai? Le rozze spoglie
Corri, corrì a deporre. I precursori
Già d'Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
Assai fin or per te.

Sam. Son disperato.

Ame. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

Sam. Oh Dio

Ame. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?

Sam. Beroe è perduta.

Ame. Perduta! Ohimè! Come? Che dici?

Sam. In vano

* Sammete approda e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.

Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.
me. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei,
Forse Beroe ha scoperto, e a te s' invola.
am. No, caro amico; il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.
me. Forse da qualche stuolo
D' arabi masnadieri?
am. No; d' egizi guerrieri:
Ei l' asserì.
me. Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.
am. Vado, e ritorno.
Ma non partir: sovvienti
Che ne' casi infelici

È dover l'assistenza ai fidi amici.
Sono in mar, non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M'abbandona l'amistà. *

SCENA II.

AMENOFI, poi NITTETI e BEROE,
ENTRAMBE IN ABITO PASTORALE FRA GUARDIE.

Ame. Oh come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma... Quai ninfe! Qual armi! Oh Dei, Nitteti
D'Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde,
Donna real? Che fu? Perchè d'armati
Cinta così?
Nit. Nol so. Vittima io vengo

* Parte.

Forse del nuovo re. Dal bosco, in cui
Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l'ospite mia.

Ame. No; t'assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.

Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)

Ame. Di questa schiera
Qual è il duce, e dov'è?

Tit. Bubaste ha nome;
Va incontro al re.

Ame. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai, ne son sicuro.

Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

Tit. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco ...

Ame. Ah no, non mi conosci: io sempre...
Sappi ... Tu sei ... Sperai .. (Barbaro amore!
Tu m'annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D'amico costante,
Di servo fedel;

Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal ciel. *

SCENA III.

NITTETI E BEROE; IN FINE BUBASTE.

Ber. NITTETI, ah per pietà, fedel compagna
Se m' avesti fin or, s' è ver che m' ami,
Se grata pur mi sei; deh fa ch' io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core e troppo è mio.
Nit. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.
Ber. Nel caso in cui tu sei,

* Parte.

Maestra di costanza anch' io sarei.
Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
Ber. V' è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
Nit. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l' ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond' è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch' io perdo
Affliggermi non debba?
Nit. Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.
Ber. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia.
Bub. Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invio:

Scorgetela, o custodi. [1]

Nit. Amica, addio.

Ber. Così mi lasci! Io che farò?

Nit. T'accheta,

Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.

Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah! chi pietà desia,
Non può negar pietà.
Della pietà ch' io dono,
Quella ch' io bramo, è pegno;
Chè di pietade è indegno
Chi compatir non sa. [2]

1 Espone e parte.
2 Parte.

SCENA IV.

BEROE, SAMMETE NEL PROPRIO SUO ABITO; POI AMENOFI.

Ber. Questi reali alberghi [1]
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
Sam. Ecco deposte al fin... [2] Beroe!
Ber. Dalmiro!
Sam. Tu qui!
Ber. Tu in quelle spoglie!
Sam. A che vieni? Ove vai?
Ber. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?
Sam. Tutto, ben mio, dirò...
Ame. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
Ber. (Sammete! [3]

1 Guardando curiosa intorno.

2 Si veggono e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.

3 Sammete confuso.

Misera me!) [1]

Sam. Verrò. [2]

Ame. Corri; potria

Prima giungere il re.

Sam. Verrò; t'invia. [3]

Ber. Crudel, tu sei Sammete?

Tu sei prole d'un re? Dunque fin ora

Meco hai mentito aspetto,

Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?

Come abusar potesti

D'un sì tenero amore,

D'una fè, d'un candore,

D'un cor che offerto interamente in dono...

Barbaro!... Ingrato!...

Sam. Anima mia, perdono.

Fu giovanil vaghezza

Che fra rustici giuochi in finte spoglie

A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,

Un pastor mi credesti.

Ti piacqui, mi piacesti; e il grado mio

Ti celai per timor. So che in amore

1 Beroe colpita dalla sorpresa del nome.

2 Confuso.

3 Con impazienza ad Amenofi, che parte.

Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. [1]
Or non t'inganna; ha su le labbra il core;
Accettami qual vuoi, prence, o pastore.

Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o signor, d'un lungo affetto.

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! [2]
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.

Ber. Ah! che or tu sei...

Sam. Il tuo fedele.

Ber. Ah; che or son io...

Sam. La mia
Unica speme.

Ber. Oh Dio! [3]

Sam. Tanto ti spiace
Che in real prence il tuo pastor si cangi?

1 Si getta inginocchioni.
2 Con enfasi affettuosa.
3 Piange.

Ber. No; lo merti, cor mio.
Sam. Dunque a che piangi?
Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col ciel m'adiro,
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.
Sam. Ah, se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io,
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono;
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O principe o pastor sarò ... sarai ...
Ber. Deh sovvienti che ormai
Amasi sarà giunto.
Sam. È vero. Addio!
Ma ... siamo in pace?
Ber. Sì.
Sam. Del tuo perdono

Mi posso assicurar?
Ber. Sì, caro.
Sam. Ottengo
I primi affetti tuoi?
Ber. Tutti. Ah parti.
Sam. E tu sei...
Ber. Son quel che vuoi.
Sam. Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. *

SCENA V.

BEROE.

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei

* Parte.

Che Sammete in Dalmiro ... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un'amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà; se taccio,
Tradisco l'amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir... No; chi ricorre all'arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino:
L'artifizio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall'accuse d'un rossor? *

* Parte.

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso e per l' incoronazione del nuovo re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri ministri che sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Vari ordini di logge all' intorno popolate di musici e di spettatori. Vista dell' armata egizia vincitrice ordinata in lontanò.

Si vedrà avanzar lentamente e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo re vincitore assiso in maestà sopra un bianco e pomposamente guarnito elefante; preceduto dagli oratori delle suddite provincie coi loro rispettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili egizi, di schiavi etiopi e di paggi che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all' intorno, e seguito finalmente dalle guardie reali e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri e d' altri stromenti barbari s' avanza

AMASI, *scende assistito da* SAMMETE *ed* AMENOFI, *e va sul trono, si canta il seguente*

CORO

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l'astro che spuntò.

CORO

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

PARTE DEL CORO

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L'oscura sua sorgente
Che fino ad or celò.

TUTTI

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

Ama. Non rendono superbi, [1]
Popoli al ciel diletti, i miei sudori
O i marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M' innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi da' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono,
Vigor, virtù che corrisponda al dono. [2]

1 Dal trono in piedi.
2 Siede.

CORO

Si scordi i suoi tiranni;
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l'Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

BUBASTE, NITTETI E DETTI.

Bub SIGNOR, t'arride il ciel. L'unica prole
Dell'oppresso tiranno,
Che estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l'opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva. 1
Ama. Come! Nitteti! In così vili spoglie 2
L'egizia principessa!
Nit. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M'avessero difeso.
Ama. Ah quai catene?

1 Additando Nitteti.
2 S'alza e scende.

Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

Ame. Oh magnanimo!

Bub. Oh grande!

Nit. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.

Ama. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.

Sam. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.)

Ama. Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli egizi tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.

Nit. Signor, non più: questa è vendetta.
Ama. È vero,
M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall'offeso mio cor, Nitteti, aspetta.
Nit. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t' invidio il trono;
Padre t'adoro e re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. [1]

SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI E SEGUITO.

Ama. AMENOFI, ove vai? [2]
Ame. Come imponesti,

[1] Parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale.

[2] Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.

Sieguo Nitteti.

Ama. No; ferma! vogl' io
Parlarti, o prence.

Ame. Adoro il cenno. (Oh Dio!) *

Ama. Di gran fede ho bisogno, e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che se mi avesse
Lasciata il ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce e t'ama.

Ame. Troppo, signor...

Ama. Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.

Ame. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.

Ama. Or di'. D'Aprio nemico

* Guardando con tenerezza presso Nitteti.

Tu mi credesti?

Ame. Il crede
Tutto, signor, con me l' Egitto.

Ama. E tutto
Con te s' inganna. Ebbe l' inganno, è vero,
Giusti principii. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

Ame. Oh stelle!

Ama. Il cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall'ultimo de' mali
Fu il misero mio re. Sentì vicini
Gl' istanti estremi; a sè chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto,
S' intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m' impose, e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto

Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

Ame. (Che ascolto!)

Ama. Il giuramento
Deggio e voglio adempir; ma temo avversa
L' indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d' imenei; non v'è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s'aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d'uopo; e giova a questo
Più l'amico che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d'ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S'ei cede
Per tuo consiglio all'amorosa face,
Io, caro prence, io ti dovrò la pace.

Ame. Dunque ...

Ama. Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.
Tutte fin or dal cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il ciel cortese
Le secondò fin or.

Ah sia propizio a questa
Ei, che di fè, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei che mi vede il cor. *

SCENA XI.

AMENOFI, POI BEROE.

Ame. LASCIATEMI una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete...
Ber. Ov'è, signor... perdona... ov'è Sammete?
Ame. Beroe sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son io.
Ame. Beroe infelice!
Ber. Perchè?
Ame. Credimi; accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a' boschi tuoi.
Ber. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg' io?
Ame. Del tuo Dalmiro

* Parte col seguito.

L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.

Ber. Ohimè! Consente
Sammete al nodo?

Ame. E come opporsi il figlio
Ad un re genitor?

Ber. Dunque ...

Ame. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.

Ber. Morir mi sento. [1]

Ame. Tu piangi, e n' hai ragion. Dal caso mio,
Bella ninfa, io misuro... Ah sappi... Addio... [2]

SCENA X.

BEROE, POI SAMMETE.

Ber. MISERA! ah qual novella! Ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine ...

1 Piange.
2 Parte.

Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. *
Ber. (Che giubilo crudel!)
Sam. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle.
Ber. (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l' infedeltà.)
Sam. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?
Ber. Ma basta:
Prence, signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un picciol legno all'altra sponda. Almeno
Nell'albergo natio
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl' io.
Sam. Come? Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m'uccider così, Beroe vezzosa.
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi, e l' idol tuo mi chiami?

* Allegro molto.

E pretendi ... e non vuoi ...
Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.
Ber. Che! non dicesti
Tu stesso or or che per voler del padre
A Nitteti ...
Sam. A Nitteti
Mi vuol servo e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?
Ber. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.
Sam. Stelle! Amenofi? Ah dunque *
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?
Ber. No; ma parlò sicuro.
Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.
Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
Sam. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,

* Si turba.

E tuo, Beroe, io sarò.

Ber. Ma come al cenno
D'un padre opporti?

Sam. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi,

Ber. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fè.

A DUE

Ah sovvengati ch' io moro,
Se il destin t' invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell'alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è. *

—

* Partono da diversi lati.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Fuga di camere nella reggia.

BEROE.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M'ama Sammete ... è vero;
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli ... il suo decoro ... oh Dio!

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

NITTETI TURBATA IN ABITO DA PRINCIPESSA, E DETTA.

Nit. Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me!
Ber. Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!)
Nit. L'avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L'amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
Ber. (È un tradimento

Il mio silenzio.)

Nit. Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen...

Ber. Perdona,
Amata principessa, il fallo mio.

Nit. Perdon! di che?

Ber. La tua rival son io.

Nit. Come!

Ber. Rival ti sono;
Ma...

Nit. Che? T'ama Sammete?

Ber. Il credo.

Nit. E l'ami?

Ber. Più di me stessa.

Nit. E il tuo Dalmiro?

Ber. È un solo
E Dalmiro e Sammete.

Nit. E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...

Ber. Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III.

AMASI E DETTE.

Ama. Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
Nit. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta:
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. 1
Ama. Stelle, che dici!
Nit. Ammira 2
Gl' incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. 3

1 Con ironia amara.
2 Come sopra.
3 Parte.

SCENA IV.

AMASI E BEROE.

Ber. (Tremo da capo a piè.) [1]
Ama. T'appressa. [2]
Ber. (Oh Dio!)
Ama. Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un'umil pastorella.
Ama. Il nome?
Ber. È Beroe.
Ama. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve
Che adombrano del Nil l'opposta sponda.
Ama. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse

1 Timida e confusa.
2 Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.

Curïoso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d'amore;
Mi piacque, l'ascoltai;
Dimandò la mia fede, io la giurai.

Ama. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? [1]

Ber. No, mio re; ma promisi
D'esserla un dì.

Ama. (Respiro.)

Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,
Al fin conobbi, e di morir credei.

Ama. Come tu nella reggia?

Ber. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.

Ama. Or odi. Io scuso, [2]
Beroe, la tua semplicità; ma pensa
Ch'or tuo dovere ...

Ber. Il mio dover, signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L'eseguirlo per cenno. A regie nozze

1 Con premura.
2 Con umanità.

L'aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio re; ma questo
Non posso offrir: t' ingannerei; conosco
Che l'amerò, finch' io respiri. Ah forse
T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l'offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte! [1]
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.

Ama. Giusti Dei, qual favella! [2]
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D' innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei? chi t'educò?

Ber. Qualunque io sono,
D' Inaro, il padre mio, deggio alla cura.

Ama. E ha saputo un pastor...

Ber. Sempre ei pastore,

1 Piangendo.
2 Sorpreso.

Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte;
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.

Ama. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più chiari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia!..

Ber. Ah giusto re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

Ama. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

Ber. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di sè mallevadore un Nume.

Ama. Come?

Ber. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,

Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch'ei t'imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

Ama. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento [1]
Di stupor, di contento,
Di tenerezza e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. [2]

SCENA V.

SAMMETE E DETTI.

Ama. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur; ti lascio,
Ti fido a lei; l'ascolta: e se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.

1 Con trasporto di tenerezza.
2 Vedendo Sammete.

Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna,
Vergognosa servitù. [1]

SCENA VI.

BEROE E SAMMETE.

Sam. Chi al genitor mai rese [2]
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss' io? Conosce
Tutti i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch' io da quel labbro amato

1 Parte.
2 Con curiosità ed allegrezza.

Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli?
Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi: non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor?
Sam. Se il ciel m' intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Ber. Consolati, Sammete; il ciel t' intese.
Sam. Come?
Ber. Da te dipende
La pace dell' Egitto e la paterna
Tranquillità.
Sam. Da me?
Ber. Sì.
Sam. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?
Ber. L' impresa è dura; abbandonar mi dei.

Sam. Che? *
Ber. Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?
Ber. Il padre è giusto;
T'ama, non t'ingannò.
Sam. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrificio?
Ber. Il ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l'oggetto
De' dolci affetti tui
All'odio, al riso ed agli insulti altrui.
Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah la virtù che ostenti,

* Attonito.

Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com' io mi sento,
No, così non diresti.
Sam. A non amarmi
Pur disposta già sei.
Ber. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
Sam. Ah se vuoi ch' io non t' ami, ah non mostrarti
Così degna d' amore, anima mia!

SCENA VII.

BUBASTE CON GUARDIE E DETTI.

Bub. Amasi a te m' invía,
Pastorella gentile. È suo volere

Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.

Ber. Amato prence, Addio.

Sam. Che! Già mi lasci? Ah dove vai?

Ber. Fra poco
Saprà tutto Sammete.

Sam. I passi tuoi
Seguir vogl' io.

Ber. No; s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo
Pegno d'amor.

Sam. Che tirannia! Ch' io resti
Così senza saper...

Ber. Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D'altri non sarò mai. Come tu fosti
E l'unico e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.

Nel bel fuoco in cui m'accesi,
Arderò per fin ch' io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. 1

SCENA VIII.

SAMMETE, POI NITTETI, INDI AMENOFI.

Sam. ASSISTETEMI, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s' invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,
È il genitor che mi tradisce? 2
Nit. Ah prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.
Sam. No, principessa, 3

1 Parte con Bubaste e con le guardie.

2 Resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.

3 Con vivacità.

Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l' alma.

Nit. O non m' intendi,
O non t' intendo.

Sam. [1] (In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m' impose
Di non seguirla.) [2]

Ame. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose ...

Sam. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. [3]

Ame. Odi; t' arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro prence, il tuo senno.

Sam. È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:

1 Da sè.

2 Pensoso, e non intendendo che le ultime parole d' Amenofi.

3 In atto di partire.

La ragion m'abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. *

SCENA IX.

NITTETI ED AMENOFI.

Nit. Povero prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!
Ame. È degna
Dell'eccelsa Nitteti

* Parte.

Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l' ire del fato.

Nit. Ah dal caso funesto
D' esigerla così, prence cortese,
Ti preservin gli Dei.

Ame. Essi intendono meglio i voti miei.

Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.

Ame. Sì venerato cenno
All'amistà s'accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè.

Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. [1]

SCENA X.

NITTETI E BUBASTE.

Nit. Se lasciasse Sammete,
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...
Bub. Amenofi dov'è? [2]
Nit. Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi?
D'onde vieni? Che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,

1 Parte.
2 Con gran fretta.

Qualche fiero disastro.

Nit. Onde la tema?

Bub. Volle Beroe da me d'Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l'ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m'avvenni. Ah principessa,
Se veduto l'avessi ... Io tremo ancora
Riandandone l' idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l'acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.

Nit. E scelto ha Beroe istessa ...

Bub. Perdona, o principessa; erro, s' io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto. *

Nit. Misera! quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch' io!
Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra e taccia,
Deh per pietà m' insegni
Come si può tacer;

* Parte in fretta.

Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. [1]

SCENA XI.

Gran porto di Canopo ripieno di navi
e di nocchieri.

SAMMETE DALLA DESTRA TRAENDO PER MANO
BEROE, E SEGUITO DI COMPAGNI ARMATI.

Ber. Ma dove, oh Dio, mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? [2]
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola [3]
Beroe la mia ragion.
Ber. Rendimi al tempio, [4]

1 Parte.
2 Comincia ad oscurarsi il tempo.
3 Lampi.
4 Tuoni.

Idol mio, per pietà. Condanna il cielo
L' irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor; de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L'orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.

Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo.

Ber. Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Ohimè, non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

Sam. Ma vi sono, empie stelle, *
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?

Ber. Fuggi, Sammete.

* Con intolleranza impetuosa.

am. Perchè?
er. Giungono armati. Ohimè! la fuga
Impossibil già parmi.
am. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. 1
er. Ah no, che fai? Cedi piuttosto il brando;
Abbandonati al padre.
am. Al mondo intero
M'opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'armi. 2
er. Oh Dio! t'arresta... io moro. 3

1 Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci
2 Ai seguaci.
3 Sviene sopra un sasso alla destra.

Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar dei frequenti lampi, fra il rimbombo dei tuoni, fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dall' onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue, con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia e nel porto, ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici al fine rinalzando gli altri, lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, e si va rasserenando il cielo, e l'Iride comparisce.

SCENA XII.

BEROE *cominciando a rinvenire, poi* **SAMMETE** *dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente* **AMASI** *con numeroso seguito d'armati dalla destra.*

Ber. Ohimè! Deh per pietà [1] rendimi... Oh Dei, [2]
Sola restai! Prence? [3] Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse . . Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. [4]
Sam. In van ch' io ceda,
Temerarii, sperate. [5]
Ber. Ah basta, o prence;
Più non opporti agli astri.
Ama. Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.

1 Senza aprire gli occhi.
2 Guardando sorpresa intorno.
3 S' alza.
4 Di dentro alla sinistra.
5 Esce.

er. Principe, non opporti.
um. Ah Beroe! Ah padre! [1]
ma. Ingrato! ecco i bei frutti [2]
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi; ecco l'eroe
Ch' io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto [3]
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L' ira del ciel, la maestà d'un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato...
er. Ah basta. Al prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai,
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.
ma. D'un figlio contumace

1 Si lascia disarmare.
2 Ironia lenta ed amara.
3 Enfasi seria.

In van la tua pietà ...

Ber. No, contumace
Mio re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora:
Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.

Ama. M'onora e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto! Ah questo
È il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo...

Sam. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendii, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L'ubbidïenza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo

Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli ...
Ama. Custodi, olà, traete [1]
Al suo carcere il reo.
Ber. Pietà, signor.
Sam. Su la paterna mano ...
Ama. Parti. [2]
Sam. Ah concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen ...
Ama. Lasciami in pace.
Sam. Guardami, padre amato.
Ama. Lasciami, figlio ingrato.
Ber. Amor ti dia consiglio.
Ama. È troppo ingrato il figlio.
Sam. Ingrato ah non son io.
Ber. Eccede il tuo rigor.

A TRE

In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!
Sam. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual è.

1 Sammete è incatenato.
2 L' evita senza sdegno.

Ber. Non ti scórdar che sei
Pria genitor che re.

Ama. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!) *

* Partono da diverse parti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Logge adornate di statue, con magnifiche scale che conducono a' giardini reali.

AMASI E NITTETI, POI BUBASTE.

Nit. E fia vero, o mio re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio...
Ama. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch' io li rammenti. È reo di morte...
Nit. È reo;
Ma non l' istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d' impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;

Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o signor, le sue difese.

Ama. Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...

Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

Ama. Olà. D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste,
All'oscuro recinto
Ov'è Sammete, affretta il passo.

Nit. \ (Ho vinto.)

Ama. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch' io consento, a patto
Che grato ci sia. Purchè ad offrirle in dono

Venga il cor con la destra, io gli perdono.
Nit. (Ohimè!)
Bub. Volo. *
Nit. Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia.
Ama. Ma l'opra istessa
Il chiede assai.
Nit. Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D'un infelice figlio
Vïolenza all'amor. Sempre sarebbe,
Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo, affetti), io lo ricuso.
Ama. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto.
Nit. Inutil cura.
Ama. Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io che t'ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,

* Volendo partire.

Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co' suoi. 1

Nit. Dunque?...

Ama. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.

Nit. (Ah di salvarlo
Facciam l'ultime prove.) 2

Ama. Dove, Nitteti?

Nit. Ad arrossirmi altrove. 3

SCENA II.

AMASI, INDI AMENOFI.

Ama. Ah de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma s'ei non cede,
Giudice e re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi

1 Parte Bubaste.
2 In atto di partire.
3 Parte.

Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s'appressa.

Ame Con sollecita istanza
D' Iside il sacerdote
Chiede, signor, che tu l'ascolti.

Ama. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

Ame. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

Ama. Che fia? S'ascolti. [1]
Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. [2]

Ame. Eccolo.

Ama. Oh Dei! [3]
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura

1 In atto di partire.

2 Come sopra.

3 Dopo essersi rivoltato e aver guardato attentamente Bubaste entro la scena.

SCENA III.

BUBASTE E DETTI, INDI BEROE.

Ama. E ben? [1]
Bub. Signore ... [2]
Ama. Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?
Bub. È amante. [3]
Ama. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?
Bub. L'occupa amore. [4]
Ama. L'occuperà per poco. [5] Un sangue reo
Si versi ancor che mio. [6]
Ber. Misera!
Ame. Ah pensa ...

1 Con premura a Bubaste.
2 Con timore, tardando in rispondere.
3 In atto di scusa.
4 Come sopra.
5 Esce Beroe e resta indietro.
6 Con molto sdegno in atto di partire.

Ama. Tacete. Alcun di lui [1]
Più non osi parlarmi. È chi il difende
Reo dell' istessa pena. [2]
Ber. Ah signor, per pietà m'odi, e mi svena. [3]
Ama. Beroe, sorgi; che vuoi?
Ber. L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L'ira sospendi
Finchè al prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, obbedïente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.
Ama. Ch' io speri
D'un figlio reo l' emenda
Dalla cagion che l' ha sedotto?
Ber. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi ...
Ame. Ah sì. Rammenta
Aprio e il tuo giuramento. È d'altri il figlio;

1 Con molto sdegno.
2 Partendo.
3 Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.

Sai che il devi a Nitteti.

Ama. Ei la ricusa.

Ber. L'accetterà: lascia ch' io parli.

Ama. A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

Ber. I suoi custodi
Mel vieteran.

Ama. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. [1] Va; ma vedrai
Ch' oltre ragion del tuo poter presumi.

Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) [2]

Ama. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice e d' un re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. [3]

1 Le dà l'anello.
2 Parte in fretta.
3 Parte.

SCENA IV.

AMENOFI E BUBASTE.

Ame. Dove, Bubaste?
Bub. Appresso al re.
Ame. Non puoi.
Bub. Perchè?
Ame. D'Iside è seco
Il sacerdote.
Bub. Il sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T'è nota?
Ame. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so.
Bub. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.
Ame. Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo; m'avverti. Il caro amico

Merta pietà.

Bub. Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo,
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. *

SCENA V.

AMENOFI.

Ah proteggete, o Numi,
Questo re, questo regno. Ubbidïenza.
Inspirate a Sammete: e sposo ... Oh Dio!
Nitteti perderei.

* Parte.

Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore o lo sdegno,
È ingrato al cielo, e d'esser fiera è degno.

Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra' tuoi martíri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. *

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

BEROE E SAMMETE DISARMATO.

Sam. Come! Sposo a Nitteti [1]
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro prence, e prima [2]
Che il Sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l' ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E ad altra sposa [3]

1 Turbato.
2 Sollecita e affannata.
3 Con ironia lenta ed amara.

Tranquillamente in braccio ...

er. Ah tu non dei 1
Saper, com' io mi senta
In questo punto il cor.

am. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.

er. E ben, se vuoi, 2
Credi pur ch' io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.

am. Non è facile impresa
L' imitarti, o crudel.

er. Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi? Ah prence amato, 3
Volan gl' istanti; il re m'attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.

am. Ch'io stringa 4
Sposo altra man ...

er. Sì, la tua Beroe il vuole. 5

1 Con tenerezza.
2 Con rassegnazione affettata.
3 Con passione.
4 Con ammirazione.
5 Con dolcezza ed affetto.

L'arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.
Sam. Che pena! [1]
Ber. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel túo periglio.
Prence, pietà: la chiedo [2]
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
Sam. Ahimè!
Ber. Sì, lo conosco, [3]
Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. [4]
Sam. Ferma, Beroe. [5]
Ber. Perchè?
Sam. Troppo pretendi. [6]
Io non posso, io non voglio; io di Nitteti,

1 Dubbioso.
2 Tenerissima.
3 Con ilarità e fretta.
4 In atto di partire.
5 Con premura ansiosa.
6 Risoluto.

Rovini il ciel, non sarò mai consorte.
Ber. Dunque della tua morte [1]
Spettatrice mi vuoi? No; [2] questa pena
Per un'anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami e impara. [3]
Sam. Fermati! [4]
Ber. Affretti il colpo, [5]
Se d'un passo t'appressi.
Sam. Ah Beroe, ah cara [6]
Parte dell'alma mia,
Pietà...
Ber. Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. [7]
Sam. Ah no; prescrivi, imponi, [8]
Di', qual mi brami.
Ber. Ubbidiente al padre, [9]

1 Grave, torbida e lenta.
2 Si slontana.
3 Snuda uno stile.
4 Movendosi per avvicinarsi e trattenerla.
5 Solleva il braccio in atto di ferirsi.
6 Arrestandosi.
7 In atto di ferirsi.
8 Slontanandosi.
9 Con autorità.

Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode.

Sam. E ben deponi [1]
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.

Ber. Giuralo. [2]

Sam. Oh Dio! [3]
Che tirannia! Beroe, mia vita...

Ber. Ingrato! [4]
Dunque delusa io sono,
Se di te m'assicuro?
Ah vedimi morir. [5]

Sam. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi:
Lo giuro a te, cor mio.

Ber. (O vittoria crudel!) [6] Sammete, addio. [7]

1 Con sommissione.
2 Autorevole come sopra.
3 In atto supplichevole.
4 Grave, torbida e minacciosa.
5 Risoluta in atto di ferirsi.
6 Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.
7 In atto di partire.

Sam. Dove sì presto?
Ber. Al re.
Sam. Sentimi almeno,
Pria che a lui t' incammini.
Ber. No, prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l'abusarne ormai
Temerità; fu cimentata assai.
Bramai di salvarti;
Già salvo ti vedo:
Dal ciel più non chiedo;
Mi basta così.
Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l'ultimo dì. *

SCENA VII.

SAMMETE SOLO, INDI NITTETI
CON SEGUACI ARMATI.

Sam. Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso

* Parte.

Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non sai ... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con sè! La sua vendetta
Fra quest'orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.

Nit. Fuggi, Sammete:
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'aprì. * Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.

Sam. È tardi.

Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi
Che ascolti, che s'avvegga... Ah prence, ah fuggi,
Non t'arrestar.

Sam. Non è più tempo.

Nit. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo

* Accennando la porta per la quale è venuta.

Mercè dell'opra.

Sam. Oh Dio. Nitteti! *

Vit. Intendo;

Perder Beroe paventi

Lasciandola così. Va pur: l'avrai;

Io ne sarò costode;

A te si serberà.

Sam. Qual nuova è questo

Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto ...

SCENA VIII.

BUBASTE E DETTI.

Bub. Prence, ti chiede il re.

Vit. (Tutto è perduto.)

Sam. Giunse già Beroe al re?

Bub. No; ma desia

Amasi di vederla. Io per cammino

In lei m'avvenni, e l'affrettai.

Sam. Che vuole

Il genitor da me?

Bub. Nol so. Lasciai

* Con impazienza.

D'Iside seco il sacerdote; e solo
Te condurgli m' impose. Andiam; ci attende:
Non l' irritiam.

Nit. Deh non esporti. [1] Amico, [2]
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi,
Ei può, se non t'opponi ...

Sam. Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch' io mi presenti.

Nit. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. [3]

1 A Sammete.
2 A Bubaste.
3 Parte con Bubaste.

SCENA IX.

NITTETI.

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l' istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa e sono amante;
E nemica ho la fortuna
Nell'amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
È crudel fatalità. *

* Parte.

SCENA ULTIMA

Reggia di Canopo riccamente adorna ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l' arrivo del nuovo re.

AMASI *con foglio in mano ed* AMENOFI. *Grandi d'Egitto, nobili etiopi, oratori delle provincie, paggi, guardie reali e numeroso seguito d'altre nazioni; indi* BEROE, *poi* SAMMETE *con* BUBASTE, *e finalmente* NITTETI.

Ame. Ma qual gioia improvvisa, [1]
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch' io n'entri a parte.
Ama. Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi ...
Ber. È compito, [2]
Amasi, il mio dover; Sammete ...
Ama. Ah dove,
Dov'è? Tanto al mio ciglio

1 Alla destra d'Amasi.
2 Come sopra.

Perchè tarda ad offrirsi?

Sam. Ah padre! 1

Ama. Ah figlio!

Sam. Pentito, ubbidïente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

Ama. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlía
Ti renderà felice; e Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

Sam.Ber. (Oh Dio!)

Ama. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. 2

Sam. Che mai dici!

Ber. Io Nitteti! 3

Sam. Come esser può?

Ama. Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti.

Nit. Ed io chi sono?

Ama. Ah vieni, amata figlia, 4

1 Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.

2 Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.

3 Esce Nitteti e l'ascolta.

4 Le va incontro, l'abbraccia e le resta alla destra.

Vieni al mio seno.

Nit. Io figlia tua?

Ama. Sì, quella
Amestri che bambina
Già piansi estinta.

Ber. Io nulla intendo. *

Ama. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella
Che espose poi) lenta fuggia. S'avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al re la rese.

Sam. Tutto ciò donde sai?

Ama. Da questo foglio

* Ad Amasi.

Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al sacerdote
Morendo consegnò.

Ber. Dunque celato
Perchè fu sin ad or?

Ama. Temea la sposa
Ch'Aprio si vendicasse e dell' inganno
E della sua mal custodita figlia
In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l'arcano.

Nit. Anche al consorte?

Ama. Sì. L'esatta mia fè, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.

Ame. E chi ne accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor?

Ama. No; quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse *
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

* Mostra i caratteri nel foglio.

Ber. È vero: eccole; osserva. *

Ama. Il so. Poc'anzi
Inaro già mel disse.

Ber. Inaro! Ah dove
È il padre mio!

Ama. Seco il conduce al tempio
D'Iside il sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

Ame. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?

Nit. T'è ben dovuto.

Ber. Io temo,
Sammete, di sognar.

Sam. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioia...

Ama. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:

* Ad Amasi.

Prima al tempio si vada.

TUTTI

Al tempio, al tempio.

CORO

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.
Chi sperar poteva il sole,
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

—

LA CORONA

Azione teatrale, scritta dall'autore in Vienna l'anno 1765 d'ordine dell'augustissima imperatrice regina, e posta in musica dal GLUCK, da rappresentarsi nell'interno dell'imperial corte dalle altezze reali di quattro arciduchesse d'Austria, cioè MARIA-ELISABETTA, MARIA-AMALIA (poi duchessa di Parma), MARIA-GIUSEPPA (poi sposa del re delle due Sicilie) e MARIA-CAROLINA (poi regina di Napoli) per festeggiare il giorno di nome dell'augustissimo loro genitore, del quale l'improvvisa perdita non permise la rappresentazione.

ARGOMENTO

Che la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera, e che fosse poi questa da Meleagro atterrata, sono le notissime poetiche memorie dalle quali nascono i verisimili del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI

ATALANTA, principessa d'Argo, seguace di Diana, amica d'Asteria.

MELEAGRO, principe d'Etolia, promotore della caccia Caledonia.

CLIMENE, seguace di Minerva, sorella d'Atalanta.

ASTERIA, sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d'Atalanta.

COMPAGNE della principessa Climene, che non parlano.

CORI di cacciatori che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla scena.

L'azione si rappresenta sull'ingresso del bosco Caledonio.

LA CORONA
AZIONE TEATRALE

SCENA PRIMA

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime inselvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo tempio consecrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita da* CLIMENE, *indi* ASTERIA *dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

Ata. Non lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.
Cli. Oh Dio, germana,

Rammenta almen...

Ata. Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son; che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento;
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg' io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

Cli. Ferma. *

Ast. Dove, Atalanta?

Ata. Al bosco.

Ast. E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella, che mi giurasti,
Sì tenera amistà?

Ata. Sarei nemica
Se te chiamassi a parte

* Esce Asteria.

Di periglio sì grande.

Ast. E il tuo periglio
Già mio non è?

Cli. S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà?

Ata. Perchè diversi
I tuoi studi ed i miei sono, o germana:
Il tuo nume è Minerva, il mio Diana.

Cli. È ver, ma di coraggio
Anch'io sento nel sen ...

Ast. No, principessa, *
Perdonami, l'impresa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.

Cli. A te!

Ast. Sì. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse uguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Fin or fida seguace ...

Ata. Ah d'un cervo fugace,

* A Climen.

D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

Ast. Quel rischio è appunto [1]
Lo stimolo maggior.

Cli. No, se tu vai,
Non pretender ch' io resti.

Ata. Oh Dio!

Ast. Vorrei [2]
Esser già nel cimento.

Cli. Volo ad armar la destra.

Ata. Odi.

Ast. Atalanta,
Io ti precedo. [3]

Ata. Ah ferma.

Cli. Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.

Ata. Germana, amica, ah per pietà restate.

1 Ardita e risoluta.
2 Impaziente.
3 In atto di partire.

Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

Cli. Di Calidone il prence
Opportuno s'appressa. Ei, dell' impresa
Eccitator primiero,
Fra noi decida.

Ast. Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

MELEAGRO E DETTE.

Ata. Le nostri liti,
Meleagro, ah componi.

Mel. E che divide
Anime sì concordi?

Cli. Gara d'onor.

Ast. L'amica

Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.

Ata. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi?

Mel. Nessuna.

Ata. Nessuna!

Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d'ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premi sublimi aspireran gli eroi?
È la misera spoglia
D'un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch'io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L'età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse

Con tanti pregi e tanti
Prodigo il ciel? Sopra di noi regnate;
E alla nostra lasciate
Brama d'onor che ne riscalda il seno,
L'unica via di meritarvi almeno.
Sol voi rese il ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi;
E agli eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

Cli. Al generoso prence
Che risponder si può?

Ast. Che quei cortesi
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.

Mel. E tu non parli,
Bella Atalanta?

Ata. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch' io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.

Mel. Ma dunque...
Ast. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.
Mel. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. [1]
Ata. Ove t'affretti?
Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.
Ast. Come!
Mel. Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.
Ata. Che dici!
Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. [2]

1 In atto di partire.
2 Come sopra.

Ata. Ah no.
Ast. Resisti, amica. 1
Cli. Cedi, o germana.
Mel. Al fin posso Atalanta 1
Persuasa sperar?
Ata. Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.
Mel. I voti tuoi
M' assicuran l' acquisto.
Ata. Almen l' istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell' alma grande
Tanto dal ciel distinta.
Mel. Più non tremo or per voi; la fiera è vinta. 2

1 Al Atalanta con premura.
2 Parte.

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE ED ASTERIA.

Ast. Io fremo. [1]
Ata. Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climène,
Neppur sarem!
Cli. Chi cel contende?
Ata. E come?
Cli. Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette e le foreste?
Indi molto potremmo ...
Ata. È vero.
Cli. Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. [2]

1 Si getta sdegnata a sedere.
2 Parte.

SCENA IV.

ATALANTA ED ASTERIA.

Ata. Non vieni, Asteria? [1]
Ast. A che? l'altrui valore [2]
Ad ammirar? Venir non voglio.
Ata. È degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo ...
Ast. Ed è ragione [3]
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il ciel tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
Anch' io mi sento in petto
Scintille di valor;
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch' io.

1 Incamminandosi appresso a Climene.
2 Con molta vivacità e sdegno.
3 S' alza.

Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

Ata. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell'alma mia. Calma quel, troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t'ammiro, e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.

Quel chiaro rio che a pena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell'arboscel gentile
Che ai zefiri d'aprile
Or contrastar non sa,
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

Ast. Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto *

* Con affetto.

A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

Coro di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume.

t. Udisti? 1

a. A quella volta
S' incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem se più si tarda.
Alla torre corriam.

t. Ma ch' io rimanga 2
In ozio imbelle allor ch' ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori...

Coro di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.

Al monte, al monte.

t. Resti chi può. 3

a. Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

t. In van m' arresti. 4

1 Con vivacità.
2 Con impazienza.
3 Incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco
4 Parte.

Ata. Ohimè? da me s'invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. [1]

SCENA V.

CLIMENE DI DENTRO.

GERMANA? Asteria? il bosco
Già qui presso rimbomba, [2] e voi... ma... dove
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. [3] Clori? Evadne? Euri
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe? [4] Alfin giungeste. Un dardo, amic

1 Parte seguendola.
2 Esce.
3 Verso la scena a destra.
4 Compariscono sulla scena alla destra alcune c pagne di Climene.

Un dardo a me recate:
Impazïente io qui v'attendo. Andate. 1
Benchè inesperto all'armi,
Spavento il cor non ha:
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza! 2 Eccole. A me lo strale: 3
Partite. 4

SCENA VI.

ASTERIA DISARMATA E FRETTOLOSA, E DETTA.

Ast. E alcun non trovo!... 5
Cacciatori ... compagni ...
Cli. Asteria, ah donde

1 Partono le compagne.
2 Tornano a comparir le compagne.
3 Una di esse porge un dardo a Climene.
4 Si ritirano.
5 Affannata.

Disarmata così?

Ast. Senza ferita ... *
Il mio dardo colpì. Ma ... la diletta ...
Atalanta ... è in periglio.

Cli. Come!

Ast. Il suo stral nel fianco ...
Al feroce cinghial gran piaga aperse ...
Non l'arrestò. Quello la insegue, ed ella
Non ha difesa.

Cli. Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol ...

Ast. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume ... Ah ferma ... Io veggo
Dagli scossi cespugli ... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.

Cli. Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII.

ATALANTA E DETTE.

Ata. Un'arme, un ferro
Qualunque sia.

Cli. Prendilo pur, ma sci

* Affannata.

Qui già sicura.

Ata. Ah reggi, *
Bella Dea, la mia destra.

Ast. Ove in tal guisa...

Ata. La belva ad affrontar.

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO E DETTE.

Mel. La belva è uccisa.

Ast. Uccisa!

Mel. Sì.

Cli. Chi l'atterrò?

Mel. L'invitta,
Valorosa Atalanta.

Ata. Io? Come? Appena
Dall' irritata fiera
Il corso mi salvò...

Mel. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento!

* Volgendosi verso il simulacro di Diana.

Vidi il tuo colpo e il tuo periglio; e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera
Distesa al suol; so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.
Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede,
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè. *

Cli. Anima grande!

Ast. Or che sapresti, amica,

* Nell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la sostiene.

Opporre al mio german?

Mel. Se pur ti piace
Che anch'io, bella eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio, l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allôr.

Ita. Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata, ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta e sì gran parte.
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa, io son premiata assai.

Mel. Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,

Non mi premii, Atalanta. Al fin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

Ata. Sì, ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

Mel. Già il primo colpo
Era mortal.

Ata. Nol so; so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.

Mel. Era il salvarti
Interesse comune.

Ata. Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

Mel. Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Giacchè di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me, sia premio o dono.
Deh l'accetta: ah giunga al fine
Quella fronte a circondar!

Ata. Tu lo serba: è su quel crine
Destinato a verdeggiar.
Mel. Ch' io l'usurpi a quel valore
Che primier l' ha meritato!
Ata. Ch' io l' involi al difensore
Che i miei giorni ha conservato!
Mel. Tanto ingiusto,
Ata. Tanto ingrato
Mel.Ata. Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell' impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.
Ast. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge; e l'ultima che ascolto
È sempre la miglior.
Cli. E pur, se lice
Ch' io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'ostinata contesa
Concordia diverrà.
Ata. Come?
Mel. In qual guisa?
Cli. Del gloriöso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto e più degno. Oggi, il sapete,

Un venerato nome illustra...

Mel. È vero.

Ata. Intendo, intendo. [1] Ah prence,
Porgi or quel serto a me. [2] Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori; e grati a lui
Quei saran, ch'ei ne legge
Anche ascosi nell'alma, interni moti,
Non che i nostri sudori e i nostri voti.

TUTTI

Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede;
E un tenero lo chiede,
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro,
E dir vorrebbe il cor.

---

1 Getta il dardo.
2 Prende il serto che Meleagro le presenta.

GLI
ORTI ESPERIDI

INTERLOCUTORI

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, una delle Esperidi, amante di

PALEMONE, Nume marino.

La scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

GLI
ORTI ESPERIDI

PARTE PRIMA

VENERE E ADONE.

Ven. Fermate ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall'odorato orïental soggiorno
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall'odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.

Ado. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l'aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio oceán sono i tesori?
Ven. No, mia vita; son queste
D'Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutte incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il drago custode,
Vedi come geloso
Di quel peso che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi;
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.
Ado. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!

Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son io.
Ado. Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei che m' incatena
Offrirei l'alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma se allor che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.
Ven. No, no, vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro e t'amo,
E più da te, che la tua fè, non bramo.
Ado. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella
Che vêr noi s' incammina?
Ven. Egle è colei,
D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE E DETTI.

Egle Diva del terzo cielo,
Bella madre d'Amor, diletto e cura
De' Numi e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde e le piante, ardon le sfere,
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?
Ven. Bella ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?
Egle Il so.
Ven. Non sai ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?
Egle Se a sì bell'opra aspiri,

Come mai le tue piante
Calcan dell'Istro in vece il mar d'Atlante?
en. Perchè dell'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s'altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità per cui renda
D'Augusta il sen fecondo
Bella prole all' impero, e pace al mondo.
gle Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco scorgendo al paro
Febo che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.
en. Non più; fia tempo ormai
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

Ado. Deh mio Nume, se m'ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.
Ven. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta, e per fin ch' io torni,
Egle teco soggiorni.
Egle Mi fia dolce ubbidirti.
Ado. Ah pensa almeno
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
Ven. E tu pensa che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per l' ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch' io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE E ADONE.

Egle Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch' io
Ardo, e vivo lontan dall' idol mio.
Ado. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amorosa face.
Egle Sebben lieta mi vedi,
Forse più che non credi,
Sospira per amor l' anima mia.
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egle S' ora su queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;

Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor che langue oppresso
La pena a consolar.

Ado. Taci; s' io non m' inganno,
Un Nume a noi s' appressa.

Egle Alla luce funesta
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

Ado. Ahimè, dove mi ascondo?

Egle No, t' arresta, e seconda i detti miei.

Ado. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE E DETTI; PALEMONE A PARTE.

Mar. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.

Egle Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui dintorno

D'alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Fra gli scherzi interrotto alterna il volo?
Mar. Ma dove ella riposa?
Ado. Di quella pianta ombrosa,
Che d'oro ha le radici e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mar. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come t'appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.
Ado. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M'avvolsi in lunghi errori; al fin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Pal. (Che sento!)
Egle E nel mio seno,
Eguale a quel ch'ei prova, ardor si annida.
Mar. Oh coppia avventurosa!
Pal. (Oh donna infida

Egle Nè di querele o pianti
V'è mai cagion fra noi.
Mar. Felici amanti!
Pal. (Che martír, che tormento!)
Ado. Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.
Mar. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo ai regni funesti ed agl' imperi.
Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo':
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face.
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Chè in tanta pena
Viver non so.

VENERE E ADONE.

Ven. Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggiero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.
Ado. Siam perduti, mio bene.
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell'armi a disturbar gli amori.
Ven. Che narri! E come il sai?
Ado. Or or seco parlai; della mia sorte
Curioso mi richiese; al fiero Nume
Finsi nome e costume;

È perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d' Egle amante.
Ven. Inganno fortunato!
Ma per farmi sicura
Contro a tanto furore
Non basta il solo inganno al mio timore.
Ado. Tremo e pavento anch' io;
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.
Ven. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.
Ado. Chi sa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?
Sarebbe nell' amar
Soave sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d' amor
La gelosia.

Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'orror,
Più barbaro dolor,
Pena più ria.

Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D'un cor costante a dubitar ti sprona?

Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.

Ven. Lascia, lascia a me sola
Piangere e sospirar, bell' idol mio,
Chè la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.

Ado. Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
Io temer non saprei che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

Ven. Oh Dio! nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia

La sua pena maggior l'anima mia.
Son fra l'onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme e fra l'orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martíre
Nell'ardire e nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti e mira
Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah che pur troppo è vero!
Porta l'orgoglio e l' ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco:
Scuote l'asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

Ado. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest' incontro importuno, e pensa intanto
Che fido a te son io;
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede e dalla tua costanza.

Ven. Non temer di mia fede,
Chè la tema è fallace, e mio l'affanno.

Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

Ado. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Chè non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio
Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi che il tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati;

Ven. Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

A DUE

A disturbar.

PARTE SECONDA

MARTE E ADONE.

Ado. Perchè, Nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mar. Perchè de' miei martíri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
Ado. Ma come ella t'offende?
Mar. Tutto ho scorso dintorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m'incontro in lei,
Nè so perchè s'involi agli occhi miei.
Ado. Forse, mèntre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
Mar. Ah ch'io temo d'inganni!
Ado. No, bellicoso Nume,
Non dir così, chè la tua fiamma oltraggi.
So ch'è fida al suo bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.

Mar. Con qual ragione, Elmiro,
Ch' ella sia fida ad affermar ti avanzi?
Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l'avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Rivolse impazïente i guardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra i dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.
Mar. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.
Ado. E pure al core amante,
Forse più che non brami, ella è costante.
Mar. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.
Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;

Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

ADONE.

Oh Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle!
Odi già le procelle
Che ti suonan dintorno;
Vedi che d'austro irato
All' importuno fiato
S'oscura il giorno e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppo nemici
Amor, sdegno, spavento e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.

La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE E PALEMONE.

Pal. Egle, mi siegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi dintorno,
Chè mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle Ma perchè tanto sdegno?
Quando t'offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pal. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t' innamora,
Ch' io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio.
È scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
Egle (Che pena!)
Pal. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.
Egle Così dunque in un punto,

'enza dir la mia colpa,
enza ascoltare almeno
) difese o ragioni,
Ii condanni, o crudele, e mi abbandoni?
. Qual ragion, qual difesa
'inger pretende ancora
In labbro menzognero, un cor fallace?
.asciami almeno in pace,
:he 'l mio tradito core
'er prezzo a tanto amore
'iù di questo non chiede
)a un'alma ingannatrice e senza fede.

le Sprezzami pur crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch' io sono infida.
Se questo cor piagato
È ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

l. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
Chè indarno t'affatichi, e in van lo speri.

Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

Egle Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata e non infida io sono!

Pal. E ancor vantare ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

Egle Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

Pal. Forsè ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia schernita?

Egle T' ingannasti, mia vita.
Quei ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.

Pal. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.

le Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi a' miei sospiri, al pianto mio?
l. Voi per uso e per gioco
Ridete e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.
Per essa fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore e la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D'amore o di sdegno
Più segno non è.
Egle Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell' idol mio,

Se son fallace, o se fedel son io.
Pal. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, E DETTI A PARTE.

Ado. O di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.
Per te dal secco stelo
I gigli e le vïole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L' importuno dolor che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna e scolora?
Egle (Non odi, Palemon?)
Pal. (Non basta ancora.
Ven. Per te, dolce mia vita,

Sollecita e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all'alma mia.

Ado. Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando e l'asta.

Egle (Non basta, Palemone?)

Pal. (Ancor non basta.)

Ven. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

Ado. Che mai vedesti, o cara?

Ven. Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;

E dormendo ti vidi
(Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto; e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi lai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ado. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

Ado. Ed io sol temo allora
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.

en. Non più; Marte s'appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.
do. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.
gle (Ti basta, Palemon?)
al. (Più non desio.)

ADONE, VENERE E MARTE.

far. Bella Dea degli Amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di Elisa
Par che 'l mondo s'allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi?
en. Io m' involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell' idolo mio misera io sono?
do. (Ah che dici, cor mio?)
en. (Teco ragiono.)

Mar. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l'amor mio.
Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del messagger celeste
Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica;
Ma d'elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude Etnea,
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?
Mar. È vero, idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar.
Se il mio ciglio men torbido appare
Al fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.

en. Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par che al nascer d'Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La vïoletta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore ircano.
Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede e tutto è pace.
Senza temer d'inganni,
Va l'augellin sui vanni
Scherzando in sì bel giorno
Dintorno al cacciator.

Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

EGLE, PALEMONE E DETTI.

Egle LASCIATE, eccelsi Numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone e d'Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.
Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)
Mar. E tu, Nume dell'onde,
Come su queste sponde?
Pal. Il dì ch'Elisa nacque
Anch'io per celebrare esco dell'acque.
Mar. E tu l'augusta Donna
Sol per nome conosci?
Pal. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro ai lidi.

Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Chè mai non vide il sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.
Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

Egle Ma quai Dive son quelle
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'onestade, il decoro,
Le molli Grazie e i pargoletti Amori.

Egle Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!
Ven. Non più, fia tempo ormai
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell'oceáno
Alle sponde latine il pio Troiano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'Augusta or vo' che sia.
Mar. Io raccolsi, io recisi
Per li trïonfi dell'Austriaco Nume
Quanti allori ha Tessaglia e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tiepido e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio

Compagno e difensor venirne anch' io.
Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del Fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen d'Elisa.
Veggio l'augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa, al genitore in seno,
A regolar di tanto mondo il freno.
Mar. Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri e di corone
Gravar la doppia testa e 'l fero artiglio.
Veggio che 'l sacro alloro
Della barbara fronte
All'orïentale usurpatore invola.
Veggio l'Asia che scuote
L' infame giogo e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.
Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti e 'l fortunato grido
Passi l'aquila invitta e torni al nido.

CORO

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

FINE

DEL VOLUME UNDECIMO

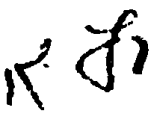
INDICE

DEL

VOLUME UNDECIMO

ATTILIO REGOLO . . . . . pag. 5

NITTETI . . . . . » 93

LA CORONA . . . . . » 183

GLI ORTI ESPERIDI . . . . . » 209